

**Accademia di studi storici Aldo Moro**

Convegno internazionale

**"La nostra lunga marcia verso  
la democrazia"** (*Aldo Moro, 1975*)

*Attualità della Resistenza e  
futuro della democrazia in Italia*

Roma, 5-6 aprile 1995

Traccia per la discussione



# Sommario

Premessa	3
Introduzione	5
La repubblica nazionale	11
1. Secondo risorgimento o mito ufficiale?	12
2. Le "resistenze sconosciute"	15
3. Gli anni della resistenza e il senso di identità nazionale	20
La repubblica democratica	23
1. La "resistenza tradita"?	23
2. Dall'unità popolare del C.L.N. alla "partitocrazia"?	28
3. Appartenenze separate e cittadinanza	29
La repubblica antifascista	33
1. La "guerra civile"	34
2. Antifascismo e futuro della democrazia	36
Riferimenti bibliografici	41
Discorsi e interventi di Aldo Moro utilizzati	43



## **Premessa**

Sin dalla sua fondazione, l'Accademia di studi storici Aldo Moro ha rivolto il suo interesse ad alcuni nodi problematici che caratterizzano la società italiana e quella occidentale, conducendo studi e ricerche nei settori della storia contemporanea e delle scienze sociali e promuovendo iniziative di confronto scientifico e culturale al livello nazionale e internazionale.

In questo quadro, l'Accademia Moro ha indirizzato la propria attenzione, oltre che alla figura e all'azione politica dello statista alla quale si intitola<sup>1</sup>, alla storia dell'Italia repubblicana, prendendo in esame, tra l'altro, gli anni '50, il centro-sinistra, il decennio '78-'88 e alcuni protagonisti di tale storia quali Umberto Terracini, Enrico Berlinguer, Pietro Nenni, Tommaso Morlino e Ugo La Malfa.

In particolare, agli anni '50 è stata dedicata la V Sessione del Forum permanente sulla questione meridionale, "Sociologia e sviluppo del Mezzogiorno negli anni '50"<sup>2</sup>, che si inserisce nel quadro di un percorso di studio sui limiti e le potenzialità dei processi di sviluppo nell'Italia degli anni '80 e '90, con particolare riferimento al Meridione<sup>3</sup>. La stagione del

---

<sup>1</sup> Il pensiero e il percorso politico di Aldo Moro sono stati ricostruiti attraverso un'antologia dei suoi scritti e discorsi nel volume: Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, a cura di Giancarlo Quaranta, introduzione di George L. Mosse a cura di Alfonso Alfonsi, note di Gianni Baget Bozzo, Mario Medici e Dalmazio Mongillo. Garzanti, Milano, 1979. A vari aspetti del pensiero e dell'opera di Aldo Moro sono state dedicate le commemorazioni dello statista che l'Accademia ha promosso annualmente e che sono state tenute da: Carlo Forcella, Tina Anselmi, Giovanni Galloni, Mino Martinazzoli, Ciriaco De Mita, Guido Bodrato, Maria Eletta Martini, Sergio Mattarella, Nuccio Fava, Franco De Felice e Pietro Scoppola.

<sup>2</sup> Gli atti della Sessione sono pubblicati nel volume: *Per una storia della sociologia italiana. Gli anni '50 e il Mezzogiorno*, a cura di Gianfrancesco Costantini, prefazione di Filippo Barbano, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993. Scritti di: Alfonso Alfonsi, Giandomenico Amendola, Filippo Barbano, Luciano Benadusi, Giulio Bolacchi, Bartolo Ciccardini, Leonardo Cuoco, Franco Ferrarotti, Vito Orlando, Maria Pacucci, Alessandro Pizzorno, Dario Rei, Emanuele Sgroi, Remo Siza.

<sup>3</sup> I contributi alle prime quattro sessioni del Forum permanente sulla questione meridionale sono raccolti nel volume: *Risorse umane e sviluppo del Mezzogiorno*, a cura di Alfonso Alfonsi e Maria Letizia Coen Cagli. Officina Edizioni, Roma, 1992.

centro-sinistra è stata oggetto di due colloqui organizzati congiuntamente con la Fondazione Nenni nel 1986 e nel 1991. Il decennio '78-'88 è stato preso in esame, tra l'altro, con il convegno internazionale "Aldo Moro – Stato e società", tenutosi in occasione del decennale della morte dello statista, nel quale sono stati trattati i temi della democrazia incompiuta o bloccata, del mutamento sociale e culturale degli anni '60 e '70, della crisi delle istituzioni, dei rapporti tra economia e società e della visione e dell'azione internazionale di Aldo Moro<sup>4</sup>. Per studiare i vari aspetti della crisi dello stato nelle società contemporanee, l'Accademia ha costituito nel 1990 un Forum Permanente sulla crisi dello stato di cui si sono tenute due sessioni: la prima, nel 1990, ha trattato il tema della crisi della legislazione; la seconda, nel 1992, ha affrontato uno dei tratti peculiari della storia italiana degli ultimi anni, quale quello della crisi della forma-partito<sup>5</sup>. Le figure e l'azione politica di Umberto Terracini, Enrico Berlinguer, Pietro Nenni, Tommaso Morlino e Ugo La Malfa sono state l'argomento di una serie di monografie redatte in occasione del conferimento dei "Premi Aldo Moro per la Promozione Umana" alla memoria delle stesse personalità nel 1985<sup>6</sup>.

In occasione del cinquantenario della resistenza, l'Accademia Moro ha voluto mettere a disposizione uno spazio di riflessione sugli aspetti della resistenza che hanno assunto un significato di rilievo per la cultura democratica italiana nel corso degli ultimi 50 anni e sulle peculiarità del pensiero moroteo circa la resistenza e l'antifascismo.

---

<sup>4</sup> Gli atti del convegno sono riuniti nel volume: *Aldo Moro: stato e società*, a cura di Annalisa Cicerchia. Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1990.

<sup>5</sup> I contributi presentati alla Seconda Sessione del Forum permanente sulla crisi dello stato sono raccolti nel volume: *Aldo Moro e la crisi della forma-partito*, a cura di Andrea Ambrogetti, prefazione di Giovanni Moro. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1993. Scritti di: Alfonso Alfonsi, Umberto Cerroni, Giuseppe Cotturri, Samuel N. Eisenstadt, Sergio Mattarella, Raffaella Milano, Luciano Pellicani, Teresa Petrangolini, Cesare Pinelli, Alessandro Pizzorno, Giancarlo Quaranta, Cesare Salvi, Massimo Scalia, Pietro Scoppola, Giuseppe Tamburrano, Mario Tronti.

<sup>6</sup> Domenico Zucaro, *Le lotte di Nenni per il socialismo e la democrazia*; Alberto Scarponi, *Umberto Terracini: uomo di partito e della democrazia italiana*; Luigi Compagna, *Moro, La Malfa e il centro-sinistra*; Massimo De Angelis, *Il contributo di Enrico Berlinguer al rinnovamento della democrazia italiana*; Francesco Malgeri, *Tommaso Morlino e il nuovo stato democratico*.

## **Introduzione**

A cinquanta anni dalla resistenza e dalla liberazione dell'Italia dal nazi-fascismo, i varchi aperti dalla fine della contrapposizione mondiale in due blocchi ideologici, economici e politici dovrebbero agevolare non solo la **storiografia cosiddetta non di parte**, ma anche la ricerca sul **significato attuale degli eventi storici**. In questo senso, l'Accademia Moro ha ritenuto che fosse possibile sfuggire dal rischio di celebrazioni retoriche o oleografiche affrontando direttamente il **tema dell'attualità della resistenza** nell'Italia degli anni '90 e i numerosi aspetti del **nesso resistenza/repubblica**.

Il tipo di riflessione proposta è sembrata tanto più necessaria nell'occasione del cinquantenario, dal momento che – pur se restano controversi tanti aspetti del movimento resistenziale – ciò che a detta di molti osservatori sembra oggi un vero e proprio mistero è, appunto, quello del **significato per il presente e per il futuro del paese di quel set di "valori della resistenza"**, in nome del quale si sarebbe fondata la repubblica italiana.

Per sollecitare questa riflessione si è scelto per il convegno un **"taglio" non di ricostruzione della storia della resistenza, ma di ricostruzione delle sue interpretazioni**, nella convinzione che è a partire da esse che si possono mettere in luce le diverse "utilizzazioni" che della resistenza sono state fatte in questi cinque decenni e si può comprendere se da esse sia possibile o meno trarre elementi significativi per il contesto contemporaneo. A tale scelta si lega anche l'**esigenza di un rinnovamento delle interpretazioni della resistenza**, capace di allargare il campo a quei fenomeni che possono essere ricondotti alla resistenza, ma che sono ancora poco noti (la resistenza civile e non violenta, la dimensione militare della resistenza, la resistenza nel Mezzogiorno, la resistenza nella Germania hitleriana) e che, se adeguatamente riconosciuti, concorrerebbero a formare un quadro più completo dei movimenti di opposizione al nazi-fascismo, tale da consentire una verifica dell'ipotesi del **radicamento di una coscienza europea di massa** di tali movimenti.

Per contribuire ad una prima impostazione di tale riflessione, si è fatto riferimento a due tipi di contributi:

- **gli studi recenti della storiografia** sulla resistenza e alcune **analisi non storiografiche**, in particolare sociologiche, che hanno però investito il tema della resistenza;
- l'interpretazione della resistenza elaborata da **Aldo Moro** lungo la sua vicenda politica.

Il ricorso al pensiero di Moro sulla resistenza apparirà senz'altro sorprendente visto che – come è noto – egli non solo non ha partecipato al movimento di opposizione all'occupazione nazista, ma proveniva da un **ambiente geografico e culturale lontano** o addirittura estraneo a quello in cui sorse il movimento resistenziale.

Si è tuttavia ritenuto di una certa utilità ricostruire ed esaminare come Moro trattò il tema della resistenza nel contesto della sua attività partitica, parlamentare e di governo, perché lo statista potrebbe essere considerato, tra l'altro, come un **"interprete" della resistenza**. Moro, infatti, da leader politico, ha fatto ampio ricorso al tema della resistenza in alcune stagioni cruciali della nostra storia recente (la fase costituente, il centro-sinistra, gli anni '70) e potrebbe rivelarsi proficuo tentare di comprendere se in esso si rinvenga o meno una chiave di accesso al tema dell'attualità della resistenza.

Per quanto riguarda il **dibattito storiografico e politico degli ultimi anni** sulle vicende della resistenza, è noto che esso è solo recentemente uscito da una **fase di stasi** e l'impressione che si ricava da una rapida ricognizione degli elementi salienti di tale dibattito e che esso abbia trovato la strada per affrontare il tema dell'attualità della guerra di liberazione nel **controverso tema repubblica/resistenza**, forse in precedenza, almeno in parte, trascurato.

Tentando, inoltre, di sintetizzare i tratti caratteristici del modo nel quale tale dibattito ha svolto il tema del rapporto repubblica/resistenza, si è tratta l'impressione che essi si concentrino in **tre aspetti** del nostro paese che di solito vengono dati per scontati e che toccano centralmente la **"repubblica nata dalla resistenza"**: **l'Italia come stato nazionale, l'Italia come paese democratico e l'Italia come paese antifascista**.

Per avviare la riflessione, dunque, i due tipi di contributi a cui si è prima accennato sono stati organizzati lungo un percorso articolato in tre momenti fondamentali:

- la repubblica nazionale;
- la repubblica democratica;
- la repubblica antifascista.

Al primo aspetto, quello della **repubblica nazionale**, potrebbero fare riferimento alcune questioni connesse alla costruzione del senso di identità nazionale in rapporto alle vicende degli anni '43-'45 e alla loro rappresentazione, sia al livello di vertice che alla base del paese, con particolare riguardo alla funzione dei partiti politici in ordine alla questione dell'integrazione nazionale (Cotta 1994; Gallerano 1986; Neri Serneri 1994; Oliva 1994; Pavone 1991, 1994; Scoppola 1991).

Al secondo aspetto, quello della **repubblica democratica**, appare possibile ricondurre i temi della fisionomia politica dello stato italiano (tipo di democrazia, compiti dello stato democratico, ecc.), della cittadinanza e, nuovamente, quello del ruolo dei partiti politici (Neri Serneri 1994, Oliva 1994; Parisella 1994; Pavone 1991; Scoppola 1991; Rusconi 1993).

Al terzo aspetto, quello della **repubblica antifascista**, si potrebbero connettere le questioni della persistenza o meno nel paese della frattura legata alla discussa (e, secondo alcuni, rimossa) "guerra civile" e della necessità del paradigma antifascista per il futuro della vita democratica (Cotta 1994; Gallo 1994; Oliva 1994; Pavone 1991; Rusconi 1994).

Come si vedrà, nell'ambito di ciascuno dei tre aspetti, l'esperienza e la riflessione di Moro sono state richiamate, anche se non puntualmente, così da mettere in luce le **peculiarità dell'approccio moroteo** alla resistenza.

Visto che la riflessione sulla resistenza ha vissuto di recente una stagione innovativa rispetto alle precedenti, si è ritenuto utile prendere le mosse da quello che è stato definito come il **"revisionismo" della storiografia sulla resistenza**.

### Storiografia resistenziale e revisionismo

"Al centro di codesto revisionismo odierno sta la questione cruciale se il periodo della vicenda italiana dall'8 settembre alla fine della guerra sia da considerare una **esperienza nazionale positiva (di resistenza e liberazione)**, oppure **negativa (di fratricidio e/o disfacimento)**. Una esperienza da mantenere viva nella coscienza nazionale; oppure da consegnare all'oblio o superare nella riconciliazione" (Cotta 1994).

Il fenomeno del revisionismo va ovviamente inquadrato nell'**evoluzione complessiva della storiografia sulla resistenza** e in tal senso si ricordano, per comodità, quelle che Guido Quazza considera le tre "tendenze" principali della storiografia sulla resistenza (Quazza 1994).

Secondo Quazza la storiografia sulla resistenza si può dividere in **tre tendenze principali**, ognuna delle quali ha una fase di preminenza in determinati periodi.

La prima tendenza, della resistenza come "secondo Risorgimento", è dominante tra il 1945 e il 1955. La seconda, della resistenza come movimento di liberazione, si afferma tra la fine degli anni '50 e la metà degli anni '70. La terza tesi, infine, della resistenza come intreccio complesso di tre tipi di guerre (patriottica, di classe e civile) caratterizza gli anni '80 e '90.

Con la **prima tendenza**, la storiografia si orienta verso una "riduzione" della resistenza al massimo della continuità col passato moderato della storia d'Italia dall'unità in poi, intendendola come "guerra patriottica" o "guerra di liberazione", ma nel senso nazionale e moderato funzionale al "compromesso costituzionale".

Con la **seconda tendenza**, sulla spinta dei movimenti sociali degli anni '60 e '70 e l'affermarsi di una egemonia della cultura di sinistra e marxista, della resistenza si accentuano gli aspetti di movimento di liberazione delle masse, in particolare di quelle proletarie.

Con la **terza tendenza**, si afferma che è necessario cogliere la resistenza come un intreccio di tre guerre, pur se distinguibili tra loro: la guerra

patriottica contro i nazisti, la guerra civile contro i fascisti per la democrazia e la guerra di classe in un'ottica anticapitalistica.

Secondo Sergio Cotta, alla base del revisionismo contemporaneo si trovano **tre convincimenti chiave** (Cotta 1994):

- "**primo** - la resistenza è stata un movimento (di combattenti e di élite politiche e intellettuali) fortemente minoritario rispetto alla stragrande maggioranza della popolazione passiva o diffidente;
- **secondo** - il periodo resistenziale reca l'impronta dominante della guerra civile;
- **terzo** - il periodo dell'influenza della resistenza è ormai finito: per il mutare dello scenario internazionale in seguito alla dissoluzione dell'impero sovietico e dell'ideologia marxista-leninista; per l'esigenza di una nuova fonte di legittimità; per l'improponibilità della ripresa di una guerra civile e per il rinnovarsi di quella crisi nazionale di cui la resistenza avrebbe subito, più che risolto, le lacerazioni".

#### Avvertenza metodologica

Va precisato che la finalità di questa "Traccia per la Discussione" è limitata alla raccolta di spunti utili a sollecitare la riflessione e che pertanto essa non ha nessuna pretesa di fornire un quadro completo della letteratura sulla resistenza, ma, piuttosto, una **mappa dei principali nodi sul tappeto**. Per fare questo si è fatto riferimento ad un numero molto limitato di autori recenti, dando per scontata la conoscenza delle ricerche precedenti.

## 10 *Introduzione*

## **La repubblica nazionale**

Il primo aspetto in relazione al quale si può discutere l'attualità della resistenza è quello del **senso di identità nazionale** e del **suo rapporto con le vicende degli anni '43-'45**. La resistenza è stata, infatti, considerata la seconda tappa del processo secolare di unificazione nazionale, cioè il **secondo risorgimento italiano**.

La resistenza è dunque stata vista come una **guerra patriottica di liberazione** (una delle tre guerre che si sarebbero combattute). A questo proposito, va ricordato che su questa posizione conversero pressoché tutte le forze politiche democratiche, compreso il PCI, nel quadro della sua adesione alla democrazia parlamentare e alla costituzione repubblicana.

Il problema dell'identità nazionale verrà evocato in relazione a tre temi:

- il cosiddetto secondo risorgimento;
- l'ipotesi secondo la quale la resistenza costituisce una sorta di mito ufficiale con il quale sono stati rimossi i traumi della sconfitta del '40-'43 e dell'8 settembre;
- le resistenze cosiddette sconosciute.

Alla trattazione di tale problema seguirà un breve richiamo al tema del senso di identità nazionale. Tale tema viene trattato, sia nella prima che nella seconda parte della "Traccia", prendendo anche in considerazione quei contributi che provengono da un filone di studi che si è occupato per la prima volta di resistenza, quello della **sociologia politica**, i quali si sono interrogati sui caratteri dell'Italia come nazione e sul significato attuale di una cittadinanza nazionale.

Più in particolare, nella prima parte della "Traccia" viene trattata la questione del rapporto tra la storia degli anni dal '43 al '45 con la costruzione del senso di identità nazionale, mentre nella seconda parte viene discussa la questione, strettamente confinante, della **cittadinanza**.

Come si vedrà, sia nella prima che nella seconda parte ci si misura, in realtà, con il **problema dei partiti politici** con un particolare accento al tema dell'integrazione nazionale nella prima parte e con un particolare accento sul tema della cittadinanza nella seconda parte.

## **1. Secondo risorgimento o mito ufficiale?**

Per alcuni studiosi, la lettura della resistenza in termini di secondo risorgimento è stata, in realtà, funzionale al **compromesso moderato** tra forze politiche di ideologie contrapposte sancito nella Costituzione, occultando così il problema del **carattere composito e di minoranza che ha avuto la resistenza** (De Felice 1987).

Secondo il filone revisionista, che Cotta definisce di "disfacimento nazionale", la resistenza "è confinata in un ruolo, più che elitario, minoritario. (...) la resistenza pertanto rientra nel più generale processo di **disfacimento dello stato e di smarrimento della coscienza nazionale** (...). (...) la minoritaria guerra civile non è in grado di far risorgere nelle coscienze l'unità nazionale" (Cotta 1994).

L'altro elemento che avrebbe ostacolato il radicarsi dell'identità nazionale è quello del **ruolo centrale svolto dai movimenti cattolici e socialisti-comunisti**: "L'identità della nazione italiana, che il risorgimento aveva bene o male creata, sarebbe stata compromessa dal fatto che durante la resistenza due subculture, la cattolica e la comunista (...) avrebbero preso la mano e avrebbero così minato la stessa identità nazionale" (Pavone 1994).

A questo punto si collega quello del **trauma rimosso della sconfitta '40-'43 e dell'8 settembre** e l'uso della resistenza come "alibi" o "mito ufficiale". Di fronte a questa interpretazione, si è recentemente sottolineato che: "È vero che l'8 settembre è stato per il popolo italiano un trauma", ma non si può dire che esso non è stato riassorbito in nessun modo dalla coscienza nazionale (Pavone 1994).

Alle tesi sul carattere minoritario e composito della resistenza, è stata opposta la considerazione che la strategia e l'azione dei comitati di liberazione nazionale fu sempre di **carattere unitario e nazionale**, che

furono sempre respinte le tesi di "repubbliche del nord" e che alla resistenza hanno partecipato molti meridionali (Pavone 1994). La questione, peraltro, rinvia a quella ben più ampia del ruolo che hanno nella storia le minoranze attive e le élite in genere, questione che evidentemente esula dai limiti di questa "Traccia".

Benché ancora colpiti dal trauma della sconfitta – mette inoltre in evidenza Pavone – i partigiani si mobilitarono per la **riconquista della patria nazionale**, anche se è vero che "nella resistenza italiana l'idea della patria (era) meno elementare, meno fisica di quel che è accaduto fuori d'Italia. Ciò era dovuto proprio alla difficoltà di ricostituire un concetto univoco di patria, capace di restituire alla nazione un volto umano" (Pavone 1991).

Inoltre, si è fatto notare che il problema del rapporto tra movimento resistenziale e ricostituzione dell'identità nazionale andrebbe rimpostato a partire dalla consapevolezza che fino ad adesso si è considerata come **resistenza prevalentemente quella svolta in forme attive e militari dai partigiani organizzati**. La resistenza – sostiene ad esempio Cotta – andrebbe vista come un movimento più ampio che ha coinvolto – dal punto di vista militare – anche le forze armate italiane nel Sud, in Albania e nei campi di concentramento e – dal punto di vista civile – ampi strati della popolazione (Cotta 1994).

Secondo Pavone, d'altronde, "la distinzione fra una resistenza in senso proprio e forte, quella combattuta nel Nord, politicamente e militarmente, da una cospicua minoranza, e una resistenza in senso ampio e traslato" non ha impedito che quest'ultima abbia assunto un **ruolo di legittimazione dell'intero sistema politico repubblicano** e della sua classe dirigente (Pavone 1991).

#### Aldo Moro – Identità nazionale e democrazia

Del fatto che la resistenza potesse essere letta sia come una frattura storica reale posta a base della repubblica che come un "mito ufficiale" era forse consapevole già Aldo Moro, come sembra evincersi dal discorso tenuto a Bari il 21 dicembre del 1975 in occasione del trentennale della guerra di liberazione.

In questo discorso Moro tratta il rapporto tra resistenza, identità nazionale e storia italiana sottolineando la ramificazione e la diffusione della partecipazione alla resistenza, anche nel Mezzogiorno. Il **quadro storico unitario** cui costantemente fa riferimento, non impedisce a Moro di vedere, nella sua verità, le profonde differenze tra il Nord e il Sud del paese in ordine all'esperienza della democrazia in Italia e di riconoscere la fragilità del paese ritrovato dopo la lunga stagione del fascismo e della guerra.

"L'Italia rivive così una drammatica ma esaltante esperienza ed approfondisce la sua identità nazionale. Quella identità nazionale appunto che si rileva in momenti di svolta, destinati ad esercitare una decisiva influenza nella storia dei popoli. La resistenza fu uno di questi momenti. Ad essa dunque, ancora oggi, facciamo riferimento. (...) Ma essa non fu solo un moto patriottico-militare (...). La resistenza viene da lontano e va lontano. Affonda le sue radici nella storia del nostro stato risorgimentale. E' destinata a caratterizzare l'epoca della rinnovata democrazia italiana. Un dato storico è da mettere in rilievo: alla resistenza parteciparono, spontaneamente, larghe forze popolari (...). Furono coinvolti ad un tempo il proletariato di fabbrica (...) e la realtà contadina. Alle azioni gloriose delle formazioni partigiane e del nostro corpo di liberazione, schierati in battaglia, si accompagnò un'**infinità di episodi spontanei, il più delle volte oscuri o poco noti**, che rappresentarono l'immediata risposta della popolazione alle sopraffazioni delle brigate nere o dell'esercito nazista (...). Questa resistenza più ramificata e diffusa (...) si è collegata molto spesso al ricordo delle lotte lunghe e tenaci che le leghe contadine avevano condotto in tante regioni: (...). Ma non era mero ricordo, bensì un dato vitale, una sorta di impegno civile, che ha **immesso nella resistenza fattori sociali connessi con la storia delle grandi masse popolari** (...). La resistenza supera così il limite di una guerra patriottico-militare, (...). Diventa un fatto sociale di rilevante importanza.

A lungo si è ripetuto che alla piena esplicazione della resistenza ha nociuto il peso negativo rappresentato dal Mezzogiorno, che non ha compiuto l'esperienza della lotta partigiana del Nord Italia. Gli storici tendono ora a correggere questa visione dualistica, (...). Il rapporto tra Mezzogiorno e resistenza è complesso. (...) Tornando agli anni cruciali che vanno dalla fine del '43 a tutto il '45, **non ci sembra si possa dire che il Mezzogiorno fu una remora alla realizzazione degli ideali della resistenza**. Non vanno dimenticati gli intellettuali meridionali schierati sul fronte della libertà. Eppoi parlano le cose. Il Sud ha dato con profonda convinzione il suo apporto alla guerra di liberazione e ai primi atti dei governi della coalizione antifascista; ha contribuito al crollo degli eserciti nazifascisti, facilitando

l'avanzata di quelli alleati; ha visto la nascita e l'affermarsi delle prime libere manifestazioni politiche dei partiti antifascisti; ha scritto con la insurrezione napoletana una tra le pagine più belle della resistenza. (...)

Trent'anni fa, uomini di diversa età e anche giovanissimi, di diversa origine ideologica, culturale, politica, sociale; provenienti sovente dall'esilio, dalla prigionia, dall'isolamento; ciascuno portando il patrimonio della propria esperienza, hanno combattuto, per restituire all'Italia l'indipendenza nazionale e la libertà. Questo è stato il nostro grande esodo dal deserto del fascismo; questa è stata la nostra lunga marcia verso la democrazia".

I toni e i contenuti di questa rievocazione di Moro vanno ovviamente vagliati a partire da una serie di interrogativi: Moro sta compiendo una mera **operazione simbolica**? Sta lavorando alla sua "**agenda politica**", cioè alla strategia del confronto e dell'attenzione? Sta semplicemente parlando ad un'**audience meridionale** che non deve sentirsi esclusa? Oppure egli è consapevole che, insieme alla lettura della resistenza, la "posta in gioco" è la **tenuta della democrazia italiana**?

Inoltre, ci si potrebbe domandare se l'interpretazione complessiva della resistenza che Moro delinea, quasi sfidando ai limiti le categorie storiografiche, sia più o meno attuale nei suoi termini di resistenza popolare e diffusa, ovvero se Moro non fosse stato consapevole della necessità di **interpretare gli eventi storici in modo da portarne alla luce una "verità"** nella quale si potessero riconoscere tutti i cittadini.

## **2. Le resistenze "sconosciute"**

Per comprendere meglio se la resistenza abbia o non abbia contribuito alla formazione di una identità nazionale sarebbe utile domandarsi se essa possa essere considerata o meno un evento storico assunto nella **coscienza di massa**, italiana ed europea, affrontando pertanto il tema della resistenze cosiddette sconosciute.

Una questione, infatti, ancora aperta è quella dell'eventuale esistenza, al di là delle diversità e delle caratteristiche specifiche dei movimenti di resistenza, di un **legame unitario**, fondato su di una comune ispirazione morale e sul rapporto solidale che dovunque si realizzò tra **resistenza militante e larghi strati delle popolazioni**, il quale fa sì che si possa

parlare della resistenza come di un fenomeno nazionale per l'Italia, ed "europeo" se la si prende in considerazione al livello continentale.

Sarebbe quindi di grande interesse poter **identificare le radici della resistenza nella coscienza di massa italiana** (oppure europea) a partire dalle realtà che sono state meno indagate, in virtù soprattutto della considerazione che l'opposizione al fascismo e al nazismo sembra essersi espressa solo in **singoli episodi ed eventi non dotati dei caratteri di unitarietà e popolarità**. È il caso della Germania e dell'Italia meridionale, per le quali si dovrebbe verificare la legittimità del parlare di "resistenze sconosciute".

Il valore della resistenza come evento storico assunto dalla coscienza nazionale è rintracciabile nella **percezione della resistenza come frattura storica diffusa in tutta la popolazione**, per varie vie toccata dalla guerra e dalla liberazione?

Tale frattura – sostiene Enzo Collotti – andrebbe considerata come un **fenomeno europeo** di cui è sintomo la diffusa resistenza passiva delle grandi masse della popolazione urbana e rurale e la loro solidarietà intorno ai gruppi della resistenza militare e militante (Collotti 1972).

Per quanto riguarda l'Italia, è stato messo in rilievo che: "di là dalle innegabili differenze ideologiche a livello politico, la resistenza si è espressa però a un livello meno definibile in contorni netti e con precisione di concetti, ma più profondo e diffuso". Lungo le alterne vicende della storia italiana dal '22 al '45 si viene formando una **coscienza "popolare della resistenza**, nel senso positivo di coscienza diffusa di un popolo, entro la quale (...) non si possono separare, e tanto meno contrapporre, armati e inermi, cattolici e laici, monarchici e repubblicani, chi sperava e chi temeva un comunismo generico" (Cotta 1994).

Dal punto di vista della **memoria storica**, Pavone ha messo in luce che "(...) la memoria della resistenza non si esaurisce in quella amministrata dalle associazioni partigiane. (...) si è assistito alla persistenza di una memoria che (...) è venuta a costituire un filo sottile e intricato di una parte più o meno ampia della coscienza collettiva" (Pavone 1991).

Si tratterebbe allora di ampliare ciò che si considera resistenza, attraverso un **allargamento del campo di ricerca** verso tutta quella parte

della popolazione che alla resistenza non ha partecipato a tale esperienza, innanzitutto per ragioni geografiche.

Si potrebbero allora prendere in considerazione quattro forme di resistenze sconosciute:

- la resistenza civile e non violenta;
- la dimensione militare della resistenza;
- la resistenza nel Mezzogiorno;
- la resistenza nella Germania nazista.

L'inserimento della dimensione militare tra le forme di resistenze sconosciute potrà sembrare **paradossale**, visto che uno degli aspetti qualificanti del movimento resistenziale è indubbiamente il suo essere stato un movimento armato. Tuttavia, come si dirà ancora in seguito, lo studio della dimensione militare della resistenza, o meglio del "**peso**" **effettivo che essa ha avuto per le sorti del conflitto**, non ha raggiunto il rilievo che ha assunto lo studio del comportamento militare dei tedeschi e degli anglo-americani.

Infine, a proposito del radicarsi di una coscienza diffusa della resistenza, si potrebbe dedicare attenzione anche alle tracce che di essa si ritrovano nell'**arte** e nella **cultura**, sulle quali però questa "Traccia" non si sofferma.

#### *a) La resistenza civile e non violenta*

Andare oltre gli aspetti militari della resistenza vuol dire comprendere **il ruolo svolto dalla popolazione civile** (Giannini 1994).

Tra le forme in cui si manifestò l'opposizione non violenta vengono richiamati soprattutto i numerosi rifiuti ad adempiere a precetti fascisti nella vita civile e professionale. Si è proposto così di considerare la lotta non armata e non violenta non in termini di resistenza passiva, ma di **resistenza attiva**, dal momento che i comportamenti adottati erano voluti e c'era la consapevolezza delle conseguenze gravi che ne sarebbero derivate.

In questo quadro, andrebbe prestata un'attenzione maggiore che nel passato al ruolo della **chiesa cattolica** e delle sue componenti.

*b) La dimensione militare*

Un tema ancora controverso resta quello della effettiva **consistenza militare delle forze partigiane e clandestine**, del **peso che esse ebbero nella guerra** contro le truppe occupanti (Aga-Rossi 1985) e del **ruolo svolto dall'esercito regolare** (Pavone 1991), ripudiato con disprezzo dai partigiani, seppur inevitabilmente considerato nella politica del CLN nel quadro della sua prospettiva di unità nazionale.

Dell'incertezza relativa alla dimensione militare è segnale, secondo Gianni Oliva, la **contraddizione tra l'importanza assunta dai movimenti di resistenza a livello nazionale e lo scarso peso loro attribuito dai dirigenti occidentali** nell'ambito della strategia e della diplomazia di guerra (Oliva 1994).

Alcuni storici non italiani, come David Ellwood e Paul Ginsborg, hanno messo in particolare evidenza le **relazioni conflittuali intercorse tra gli esponenti della resistenza italiana e le forze alleate** (Ellwood 1977; Ginsborg 1989).

Per parte italiana, la tradizione di studi sui caratteri, le dimensioni e le finalità della resistenza, ha messo in luce il **costante intreccio tra la dimensione militare e quella politica della resistenza**, le sofferte controversie e le lacerazioni che in merito hanno contrassegnato le formazioni partigiane, non pervenendo però a una valutazione univoca dell'effettivo contributo dato dall'esercito partigiano alla liberazione del paese dalle truppe naziste.

Per contribuire alla ricerca sul peso militare della resistenza italiana, potrebbe risultare utile prendere in considerazione i **differenti punti di vista** che possono concorrere alla ricostruzione di tale peso (quello degli stessi **partigiani**, quello degli **alleati**, quello dei **tedeschi**) effettuando un'**analisi delle strategie e delle "hidden agenda" dei vari attori coinvolti** (Klinkhammer 1993).

c) *Il Mezzogiorno*

Sul controverso rapporto tra resistenza e Mezzogiorno esistono **numerosi studi** di cui non c'è bisogno di rendere conto in questa sede e a partire dai quali la discussione potrebbe riprendere (Gallerano 1986).

Basta qui suggerire di mettere a confronto l'ipotesi secondo la quale **l'assenza di una vera e propria resistenza armata** e di un movimento popolare unitario ha non solo caratterizzato la fase della liberazione nel Sud, ma anche influenzato la successiva evoluzione politico-sociale dell'Italia meridionale, con la tesi secondo la quale gli anni della liberazione, al di là delle diverse modalità che li hanno caratterizzati nelle varie regioni italiane, sono stati vissuti con **pari intensità** in tutto il paese.

A questo proposito, basterà ricordare gli spunti offerti da Oliva riguardo alla valutazione degli **episodi insurrezionali** e del **comportamento popolare**. "Nel Mezzogiorno il contesto era segnato dalla guerra combattuta. Alla emarginazione delle forze regolari dalla lotta di liberazione imposta dal comando alleato, faceva da contrappeso l'impegno popolare, che si sviluppava autonomamente in un quadro di episodi insurrezionali sollecitati dalla progressiva avanzata del fronte" (Oliva 1994).

Gallerano aveva già messo in evidenza il **limite dell'opposizione meridionale al nazi-fascismo**: "La protesta popolare non nasceva da una esasperazione momentanea ma da una ostilità a lungo covata contro la guerra e contro l'assetto socio-economico sostenuto dal fascismo. Il limite è la loro estraneità al quadro politico generale che si delineava tra badogliani e antifascisti, dovuto anche alla debolezza politica dell'antifascismo nel Sud e al fatto che le vicende politiche erano già vissute in funzione del dopo" (Gallerano 1986).

d) *La Germania nazista*

Per quanto riguarda la Germania, si tratterebbe di discutere l'ipotesi secondo la quale anche **questo paese ha concorso alla formazione di una coscienza europea della Resistenza**, facendo emergere i risultati di quegli studi che hanno messo in evidenza come anche in Germania – pur nelle condizioni uniche di tale paese – siano esistite varie forme di opposizione

al nazismo in diversi settori della società (Natoli, Petersen, Monsen, Hoffman 1994).

La storiografia più recente muove, infatti, nella direzione di una **riscoperta del fenomeno della resistenza al regime nazista**. A partire dal riconoscimento dell'esistenza di un'"altra Germania" già durante il periodo hitleriano, sono emersi alcuni elementi caratterizzanti dell'opposizione al regime, che costituiscono anche una chiave di accesso fondamentale per comprendere lo stesso sistema nazista.

Di tali elementi, si possono ricordare: la "dimensione lunga" dell'opposizione al nazismo, dal 1933 al 1945, l'elemento di reazione diretta all'ingiustizia e alle potenzialità distruttive che erano alla base del pensiero nazista, il carattere di fenomeno imponente ma isolato. Per quanto riguarda i modi in cui la resistenza tedesca si esprime vanno tenuti presenti: le campagne di volantaggio, le forme di solidarietà con gli ebrei, il sabotaggio e lo spionaggio, i tentativi di "tirannicidio", i numerosi casi di resistenza individuale da parte di religiosi.

### **3. Gli anni della resistenza e il senso di identità nazionale**

Una questione che potrebbe essere oggetto di riflessione e di discussione concerne il rapporto tra la storia degli anni che vanno dal '43 al '45 e il senso di identità nazionale. Per agevolare la riflessione su tale punto si riportano, tra i tanti possibili, due contributi recenti che toccano i temi, rispettivamente:

- dell'influenza, nella politica successiva, del diverso coinvolgimento del paese nella guerra e nella liberazione;
- del controverso ruolo, allo stesso tempo di integrazione nazionale e di tutela di interessi particolari, svolto dai partiti politici sin dall'indomani della caduta del fascismo.

Le "tre Italie"

A proposito del primo tema, è stato ricordato recentemente (Scoppola 1991) che è esistita una **grande diversità nelle esperienze vissute dagli**

**italiani negli anni della guerra** e del dopoguerra e che essa ha avuto una certa influenza negli sviluppi della politica nazionale.

Già Federico Chabod nel 1950 aveva posto in luce l'esistenza di **"tre Italie" in relazione alla storia della liberazione**: una Italia del Sud, al di sotto della linea Gustav; un'Italia centrale, fra la linea Gustav e la linea Gotica; un'Italia del Nord, al di sopra della linea Gotica (Chabod 1961).

**L'esperienza della guerra** – ha messo in evidenza a questo proposito Pietro Scoppola – dunque non avrebbe reso più unito il paese e non avrebbe consolidato i risultati ancora esili e incerti del processo unitario, ma anzi **avrebbe allentato la consapevolezza dei legami reciproci e avrebbe reso più profonde le differenze fra le diverse regioni**, non solo sul terreno economico e sociale, ma anche su quello della cultura e della mentalità popolare (Scoppola 1991).

Per quanto riguarda la questione della differenziazione geografica nel suo rapporto con l'integrazione nazionale è stato anche messo a fuoco che **"il contributo dei partiti di massa alla democratizzazione della vita politica risalta maggiormente proprio là dove erano meno forti, ma fecero in proporzione i maggiori progressi, come avvenne nell'Italia meridionale"**, con particolare riferimento alla capacità di integrazione nazionale dimostrata del partito cattolico, ma anche di quelli di sinistra, nel momento in cui essi collegarono le lotte sindacali nelle industrie del Nord con quelle contadine del Sud (Neri Serneri 1993).

Alla luce del dibattito sin qui richiamato – che in parte prosegue nel punto 2.3. della "Traccia" – potrebbero essere discusse le tesi relative ai rapporti tra storia economica e sociale e diversità nel tipo e nell'intensità della **partecipazione civica alla vita politica**, con particolare riferimento alle ricerche che hanno impiegato la categoria della *civicness* (Putnam 1993).

#### **Partiti e identità nazionale**

A proposito del rapporto tra partiti e identità nazionale, va ricordato che negli ultimi anni si è accesa una discussione sull'ipotesi secondo la quale, dopo l'8 settembre, **la preminenza dei partiti di massa avrebbe impedito la ricostituzione di una salda identità nazionale**, dal momento

che essa avrebbe posto a fondamento della resistenza, prima, e della repubblica, poi, l'**antifascismo** (Cafagna 1993, La Palombara 1988, Lepre 1993), "ovvero – secondo tali critici – una legittimazione considerata in varia misura ideologica e parziale, sterile e slegata dalla comunità territoriale, essendo frutto del compromesso tra i partiti ed espressione di ciò che li aveva accomunati contro un avversario già sconfitto, anziché di valori unificanti" (Neri Serneri 1993).

Lo stesso Neri Serneri ha messo in rilievo che, per quanto riguarda "la tattica e gli obiettivi dei partiti di massa negli anni della resistenza e dell'immediato dopoguerra, la **centralità del progetto di ricostruzione della nazione e dello stato è evidente**".

In realtà, mette in luce Neri Serneri, i **partiti** nella democrazia italiana svolgono un **ruolo ambivalente**. Essi si comportano sia come **fattori di nazionalizzazione** che come **portatori di interessi particolari** e difficilmente si sarebbero potuti comportare diversamente nel contesto della modernizzazione e delle sue contraddizioni.

## La repubblica democratica

Il secondo aspetto del nesso resistenza/repubblica che sembra meritare di essere discusso oggi riguarda **il rapporto tra la resistenza e la fisionomia politica del nuovo stato democratico**. In questo ambito si potrebbero far rientrare temi connessi ai cosiddetti valori della resistenza quali la concezione della democrazia, i compiti dello stato e il ruolo dei partiti. Si cercherà di fornire rapidamente alcuni spunti circa le modalità con cui questi temi sono stati fissati nella "costituzione scritta" e nella "costituzione materiale", a fronte delle aspirazioni dei protagonisti del movimento resistenziale.

Per agevolare la riflessione, più in particolare, si partirà dalla tesi della "resistenza tradita" e dall'ipotesi secondo la quale, per una parte consistente dei suoi protagonisti, **la resistenza rappresentava la premessa di una guerra rivoluzionaria di classe**. Tale questione appare ancora oggi attuale, se si pensa che è a partire da essa che viene trattato il tema del **mancato inserimento delle masse nello stato** e quello del **consociativismo e della partitocrazia**.

### 1. La "resistenza tradita"?

Come è noto, con una formula che ha avuto molto successo, già dieci anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale, Piero Calamandrei, guardando alle coalizioni centriste, affermava che "per compensare le forze di sinistra di una **rivoluzione mancata**, le forze di destra non si opposero ad accogliere nella costituzione una **rivoluzione promessa**".

Per affrontare la questione dell'eventuale tradimento della resistenza, è necessario richiamare, seppur brevemente, il dibattito sul "tipo di democrazia", la costituzione e i compiti dello stato democratico.

In una sua recente ricostruzione della storia italiana del secondo dopoguerra, Scoppola ricorda che la costituzione, benché sia il **risultato di un compromesso** (un segnale cioè della tendenza alla consociazione, tipica

di una democrazia con forti contrapposizioni ideologiche) è stata anche **espressione di numerosi fattori**, tra cui il contesto internazionale entro il quale si collocava l'Italia, la stessa esperienza della resistenza e la frattura provocata dalla Repubblica sociale italiana (Scoppola 1991).

Nonostante questi elementi, e malgrado l'incertezza derivante dalle diverse premesse ideologiche dalle quali partivano i costituenti, con la costituzione si è in realtà giocata – secondo Scoppola – la battaglia tra **l'ipotesi elitaria della democrazia** – sia nella versione liberale che nella versione azionista – e **l'ipotesi di una democrazia sostanziale**, fondata sui grandi partiti e sulla loro capacità di raccogliere e orientare il consenso popolare, la quale si può considerare sostanzialmente vincitrice. La democrazia non poteva così essere soltanto intesa come garanzia di libertà ed esercizio dei diritti politici, ma doveva diventare anche un impegno attivo nel senso di una giustizia sociale.

Aldo Moro – La "casa comune" democratica

Sul tema dei compiti dello stato democratico potrebbe risultare interessante confrontarsi con il **punto di vista di uno statista che ha operato direttamente nell'arena politica**. A questo proposito, si è pensato di accostare ciò che Moro dice, sempre nel discorso del dicembre del 1975 a Bari – cioè in una sede che si può considerare in qualche modo di bilancio –, con ciò che egli stesso affermava trenta anni prima, nel marzo del 1947, all'Assemblea costituente.

Nel 1975, Moro **rivendica allo stato democratico il merito di essere riuscito a riconciliare le masse popolari allo stato**, anche grazie alla resistenza.

"Con tutte le cautele e le gradualità imposte dalle esigenze della strategia alleata e dalla crescente diffidenza che divise ben presto le potenze occidentali dall'Unione Sovietica, la resistenza fu indubbiamente **molto di più di una operazione patriottico-militare**. Essa agì in profondità nella vita politica del nostro paese, dando una nuova dimensione allo stato, arricchendo la vita democratica e creando una originale mentalità antifascista (...).

Lo stato al quale i partiti democratici hanno dato vita è lo stato che lo spirito della resistenza e le circostanze oggettive hanno reso possibile (...). E certo occorre uno stato nel quale si riconoscesse il maggior numero

possibile di cittadini (...). (...) Credo (...) che, pur partendo da punti di vista diversi e nella comprensibile divergenza d'opinioni sulle strade seguite e sulle soluzioni date in alcuni stretti passaggi della nostra vicenda nazionale, una cosa si possa dire e cioè che i partiti i quali si richiamano alla resistenza e si riconoscono nella costituzione repubblicana, ciascuno secondo la propria responsabilità ed il proprio ruolo, hanno guardato alle istituzioni democratiche, da presidiare ed accreditare nella coscienza del paese.

Via via, nel corso di questi trent'anni, **un sempre maggiore numero di cittadini e gruppi sociali, attraverso la mediazione dei partiti e delle grandi organizzazioni di massa che animano la vita della nostra società, ha accettato lo stato nato dalla resistenza.** Si sono conciliati alla democrazia ceti tentati talvolta da suggestioni autoritarie e chiusure classiste. Ma, soprattutto, sono entrati a pieno titolo nella vita dello stato ceti lungamente esclusi. Grandi masse di popolo guidate dai partiti, dai sindacati, da molteplici organizzazioni sociali, oggi garantiscono esse stesse quello stato che un giorno consideravano con ostilità quale irriducibile oppressore. Se tutto questo è avvenuto nella lotta, nel sacrificio, è merito della resistenza, di un movimento cioè che si è mosso nel senso della storia, mettendo ai margini l'opposizione antidemocratica e facendo spazio alle forze emergenti e vive della nuova società".

Nel 1947, Moro delinea quelle che dovevano essere a suo parere le principali caratteristiche della democrazia italiana. In questo intervento, pronunciato nell'Assemblea generale il 13 marzo 1947, Moro invita a considerare la democrazia come una **"casa comune"**, nella quale si possano riconoscere le diverse ideologie presenti nel paese e che contenga il nucleo dei valori fondamentali della Repubblica. Moro reputa quindi necessario che l'Italia si dia una **costituzione "antifascista"**, e non semplicemente "afascista", nel momento in cui essa recupera i valori di libertà e di giustizia sociale negati dal fascismo. Secondo Moro la democrazia italiana si deve poi fondare su quelli che egli definisce i **"tre pilastri della democrazia: la democrazia, in senso politico, in senso sociale ed in senso che potremmo chiamare largamente umano"**. Come si vedrà, Moro si richiama in modo non marginale alla resistenza.

"(...) se nell'atto di costruire una casa nella quale dobbiamo ritrovarci tutti ad abitare insieme non troviamo un punto di contatto, un punto di confluenza, veramente la nostra opera può dirsi fallita. Divisi – come siamo – da diverse intuizioni politiche, da diversi orientamenti ideologici, tuttavia noi siamo **membri di una comunità, la comunità del nostro stato e vi restiamo uniti sulla base di un'elementare, semplice idea dell'uomo, la**

quale ci accomuna e determina un rispetto reciproco degli uni verso gli altri. (...)

Diceva l'onorevole Lucifero, (...) che era suo desiderio che la nuova costituzione italiana fosse una costituzione non antifascista, bensì afascista. Io, come già ho espresso in sede di commissione all'amico Lucifero qualche riserva su questo punto, torno ad esprimerle, perché mi sembra che questo **elementare substrato ideologico nel quale tutti quanti noi uomini della democrazia possiamo convenire si ricolleggi appunto alla nostra comune opposizione di fronte a quella che fu la lunga oppressione fascista dei valori della personalità umana e della solidarietà sociale**. Non possiamo in questo senso fare una costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro paese un movimento storico di importanza grandissima il quale nella sua negatività ha travolto per anni la coscienza e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato, perché questa costituzione oggi emerge da quella resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale.

(...) Non avremmo ancora detto nulla, se ci limitassimo ad affermare che l'Italia è una repubblica, o una repubblica democratica. Occorre che ci sia una **precisazione intorno ad alcuni orientamenti fondamentali** che storicamente caratterizzano la repubblica italiana. (...) Questi pilastri, sui quali mi pare che pesi il nuovo Stato italiano, sono: la democrazia, in senso politico, in senso sociale, in senso che potremmo chiamare largamente umano.

(...) la formula (...) serve bene a individuare **l'appartenenza della sovranità in senso lato, cioè l'esercizio dei poteri politici, dei poteri di direzione della cosa pubblica in un regime democratico a tutti i cittadini**, che sono, in quanto popolo in condizioni fondamentali di eguaglianza nell'esercizio di questi poteri ed hanno la possibilità di determinare, mediante il loro intervento, la gestione della cosa pubblica nel senso più conforme all'interesse collettivo".

Per tentare di comprendere se in queste considerazioni di Moro sull'architettura della democrazia, peraltro ampiamente recepite nel testo costituzionale, si possa rinvenire una chiave di accesso all'attualità dei valori della resistenza, è necessario chiedersi se al centro di quelle considerazioni vi fossero come **attori principali della democrazia i canali attraverso i quali si esprime la sovranità popolare, cioè i partiti**.

Nonostante, infatti, l'evidente centralità dei partiti nell'impianto politico italiano, si potrebbe ipotizzare che in Moro sia presente un elemento di una certa attualità se si pensa che della "casa comune" i protagonisti possano essere per Moro non solo i partiti, ma anche e soprattutto i **titolari della sovranità popolare, cioè i cittadini** (tema sul quale lo statista scomparso si è peraltro soffermato ampiamente a partire dagli anni '60.\*

---

\* A partire dalla metà degli anni '60, nella riflessione di Moro acquista una evidente centralità la sfida che ai partiti e allo stato democratico è posta dalla forza e dal dinamismo inediti espressi dalla società civile e dai cittadini comuni in connessione al processo di modernizzazione.

In numerose occasioni, Moro registra non solo la "maturazione democratica delle masse", ma anche "l'espansione dell'area della dignità umana e dei popoli" e l'"intelligenza delle cose nelle masse di popolo, sempre più vaste e sempre più partecipi, quali protagoniste della vicenda politica". Moro assegna a questi mutamenti un valore epocale: "Nel profondo è una nuova umanità che vuole farsi, è il moto irresistibile della storia. Di contro a sconcertanti e, forse, transitorie esperienze c'è quello che solo vale ed al bisogna inchinarsi, un modo nuovo di essere nella condizione umana" (novembre 1968).

Gli effetti di questi mutamenti mettono in crisi l'efficacia della funzione rappresentativa esercitata dai partiti e la capacità di governo complessivo delle istituzioni democratiche. "C'è una sproporzione, una disarmonia, una incoerenza tra società civile, ricca di molteplici espressioni ed articolazioni, e società politica, tra l'insieme delle esigenze, nel loro modo naturale ed immediato di manifestarsi, ed il sistema apprestato per farvi fronte e soddisfarle. Le aspirazioni dei cittadini emergono e si affermano più velocemente che il formarsi delle risorse economiche ed il perfezionarsi degli strumenti legislativi (...). Stanca la vita politica, sintesi inadeguata e talvolta persino impotente dell'insieme economico-sociale del paese" (dicembre 1974).

Per quanto riguarda i partiti "Ora il fermento sociale si è approfondito ed allargato, è diventato più acutamente critico e sfuggente, mette in qualche misura in crisi la funzione rappresentativa dei partiti e degli stessi sindacati e getta perfino un'ombra sull'autenticità ed efficacia del sistema democratico e parlamentare" (giugno 1969). "La responsabilità di chi esercita i pubblici poteri è fortemente condizionata dall'iniziativa e dalla reazione di coloro che non possono più essere chiamati sudditi e, neppure, propriamente governati, ma in modo nuovo ed essenziale uomini liberi. Del resto una società sempre presente a se stessa travalica le strutture dei partiti ed è sempre meno agevolmente riconducibile, come prima avveniva, nell'ambito di una impostazione particolare, sotto lo scudo di una ideologia ben definita ed esclusiva. Il fermento sociale insomma che prima alimentava e muoveva, attraverso distinti canali, i partiti, oggi si amplia, si approfondisce, diventa in una certa misura influente per se stesso e si sviluppa la di là dei partiti" (giugno 1969).

Il nuovo ruolo che la politica è chiamata a svolgere, per Moro deve prendere le mosse dal riconoscimento del limite che ad essa è posto dalla società, anche se la democrazia parlamentare resta irrinunciabile: "E' in atto infatti quel processo di liberazione che ha nella condizione giovanile e della donna, nella nuova realtà del mondo del lavoro, nella ricchezza della società civile, le manifestazioni più rilevanti ed emblematiche. In qualche

## **2. Dall'unità popolare del CLN alla "partitocrazia"?**

Poiché non è compito di questa "Traccia" aprire, a 50 anni di distanza, il dibattito sul bilancio da trarre in Italia dal punto di vista dei compiti che la democrazia si era assunta all'indomani della liberazione, per approfondire ulteriormente il nesso resistenza/repubblica basterà richiamare la tesi secondo la quale **la repubblica ha fallito nell'intento di conciliare le masse popolari con lo stato** e la responsabilità di questo fallimento risiederebbe nella **degenerazione del regime dei partiti**. Il fallimento del progetto di inserimento delle masse nello stato, benché prefigurato dagli stessi ideali della resistenza, trarrebbe origine proprio dai **limiti insiti nella sua politicizzazione** (Cafagna 1993, La Palombara 1988, Lepre 1993).

Negli ultimi anni è emersa, infatti, la tendenza a mettere l'**accento sugli elementi comuni ai vari partiti** politici italiani di cui si troverebbe traccia prima nel consociativismo e poi nella partitocrazia.

A questo proposito, è stato fatto notare che tale accento sugli elementi comuni rappresenta una **novità rispetto alla tradizione degli studi sul rapporto tra resistenza e sistema politico**. Secondo Antonio Parisella, infatti: "Questo tema (...) è stato finora svolto dalla storiografia come studio delle ragioni della crisi dell'unità resistenziale fra i partiti antifascisti e come nascita, negli anni della guerra fredda, del sistema politico fondato sulla **conventio ad excludendum**" (Parisella 1994).

---

misura questo è un moto indipendente dal modo di essere delle forze politiche, alle quali tutte, comprese quelle di sinistra, esso pone dei problemi non facili da risolvere. Questo è un moto che logora e spazza via molte cose e tra esse la 'diversità' del partito comunista" (luglio 1975). "Sarebbe un grave errore, un errore fatale, restare in superficie e non andare nel profondo; pensare in termini di contingenza invece che di sviluppo storico. Tocca alle forze politiche ed allo stato creare in modo intelligente e rispettoso i canali attraverso i quali la domanda sociale e anche la protesta possono giungere ad uno sbocco positivo, ad una società rinnovata, ad un più alto equilibrio sociale e politico. (...) Per limitati e difficili che siano i compiti politici, essi costituiscono per noi un dovere. Comportano la difesa della libertà, il continuo arricchimento dei suoi contenuti, l'attuazione della sintesi sociale che, sia pur in modi di gran lunga più spontanei ed aperti che per il passato, deve essere alla fine ritrovata. (...) Le forze democratiche non possono sostare, ma debbono tendere a far andare avanti, a determinare un mutamento di qualità il quale esprima la nuova civiltà del nostro tempo" (giugno 1969).

Sul significato che questi mutamenti hanno per il tema della cittadinanza, cfr. il punto 2.3. di questa "Traccia".

Secondo Simone Neri Serneri, l'argomentazione critica che viene avanzata a proposito della politicizzazione della resistenza vede "anzitutto, nel ruolo preminente dei partiti di massa durante la resistenza e, in seguito, nella fondazione del sistema politico repubblicano (...) il presupposto della odierna 'partitocrazia': secondo questa opinione, la coalizione ciellenistica avrebbe avviato una **concezione consociativa e spartitoria del governo**, e per questa via, rafforzato il **controllo dei partiti sullo stato**, finendo per moltiplicare quel ruolo di **mediazione clientelare tra cittadini e stato** che era già proprio e distintivo del partito fascista" (Neri Serneri 1994).

A questo proposito, bisogna però considerare, secondo lo stesso Neri Serneri, la **svolta storica rappresentata dall'avvento del regime politico fondato sui partiti di massa**: "l'antitesi tra sovranità monarchica e sovranità popolare fu affermata introducendo un nuovo principio di legittimazione, che poneva a fondamento del sistema politico i partiti di massa e la mobilitazione popolare".

Con la repubblica fondata sui partiti, prosegue Neri Serneri, veniva introdotta una **nuova concezione della rappresentanza**: "la rappresentanza non era più intesa come delega ad un ceto politico capace di offrire una tutela clientelare e corporativa, ma al contrario, come espressione istituzionale dei diversi soggetti sociali".

Nonostante questo, non si sarebbe sviluppato un elemento decisivo per il funzionamento della democrazia: quello della **cittadinanza**.

### **3. Appartenenze separate e cittadinanza**

Come già annunciato, si affronta qui un secondo aspetto del tema dell'identità nazionale, quello della **cittadinanza**, al cui centro si trova di nuovo il ruolo dei partiti. Si sostiene, infatti, che la funzione di integrazione nazionale che avrebbero svolto i partiti non ha impedito che la repubblica restasse carente quanto a senso condiviso di cittadinanza.

L'**esasperata politicizzazione delle masse** avviata con la resistenza e proseguita nei primi decenni della storia repubblicana non avrebbe contribuito a innervare moralmente la vita civile al livello dei

comportamenti individuali e collettivi (Pavone 1991). La mobilitazione popolare operata dai partiti negli anni della ricostruzione avrebbe avuto come effetto negativo il fatto che gli italiani sono tornati alla democrazia su **binari di appartenenze diverse e privi di un senso comune di cittadinanza** (Scoppola 1994).

Ciò può sorprendere fino a un certo punto poiché, come sostiene Scoppola, **il senso della cittadinanza non era mai stato profondamente radicato in Italia**, né il Risorgimento aveva risolto questo problema (Scoppola 1991). Le contrapposizioni ideologiche del secondo dopoguerra si innestano dunque su un terreno di cultura popolare già predisposto alla espressione di "appartenenze separate" ed esasperano il senso della reciproca opposizione fra le diverse appartenenze.

Ma in che cosa era consistita la politicizzazione della resistenza? I legami stabili tra le formazioni partigiane e i partiti che si registrano negli anni della resistenza, secondo Pavone, "resero più omogenee al loro interno le singole formazioni, differenziandole dalle altre di diverso colore, ma nello stesso tempo operarono come fattore di unità perché non solo trasmisero alla base la politica unitaria del C.L.N., ma alimentarono la **convincione che fosse l'impegno politico in quanto tale a costituire il cemento sostanziale fra i partigiani**. Il radicamento dei partiti nella società italiana del dopoguerra ebbe certo uno dei suoi presupposti in questa loro presenza resistenziale, che tuttora legittima l'**arco costituzionale**' dei partiti della repubblica italiana" (Pavone 1991).

Ciò fu possibile, secondo Oliva, anche per la debolezza della base rispetto ai vertici. "La capacità di mobilitazione e di resistenza civile rimaneva allo stadio di spontaneità organica, senza tradursi in rappresentanza effettiva degli organismi di massa: il dato più evidente rimane la sfasatura, quando non il contrasto, tra la natura di 'partito' degli organismi di massa e la natura di 'movimento' che la spinta dal basso porta fortemente con sé e in sé. La **carezza della base apriva, così, la strada a una preponderanza pressoché esclusiva del vertice** anche all'interno della resistenza, da cui sarebbero derivate conseguenze decisive per l'esito del processo storico iniziato con l'8 settembre" (Oliva 1994).

La questione delle appartenenze è tuttora aperta e potrebbe essere aggiornata esaminando la **storia dei partiti nel secondo dopo guerra**, ma

anche **molti altri elementi e fenomeni** quali la storia delle identità collettive, la storia dei movimenti sociali e politici estranei ai partiti, il tramonto delle ideologie, la frammentazione, il sorgere di identità localistiche e particolaristiche, sui cui si è ampiamente soffermata una vasta letteratura, soprattutto sociologica (ad essa non è possibile ovviamente qui fare cenno).

In tale ambito di riflessione, si potrebbero inoltre tenere presenti quei contributi sociologici che hanno rivisitato recentemente la questione della cittadinanza mettendone in evidenza i diversi tipi (***citizenship*** e ***citizenry***) (Alfonsi 1992, Donati 1993, Verba 1992, Waltzer 1988).

Infine, andrebbe presa in considerazione l'evoluzione recente della **crisi della forma-partito** passata, negli ultimi quindici anni, dalla sua **fisiologia** alla sua **patologia** (G. Moro 1993).

#### Democrazia e risorse civiche

Come ultima sollecitazione vale la pena riportare solo quella relativa alla **cittadinanza democratica come risorsa civica** avanzata da Gian Enrico Rusconi (Rusconi 1993).

Secondo Rusconi, per funzionare, una democrazia ha bisogno di **lealismo** e di **solidarismo civico**, cioè di un vincolo di cittadinanza motivato da lealtà e da memorie comuni. Negli ultimi anni sono invece emersi in Italia sintomi, ad esempio con il leghismo, che l'inerziale senso di appartenenza nazionale non ha solide difese verso **istanze localistiche** che mettono in gioco non soltanto una astratta integrità nazionale, ma valori concreti di cittadinanza democratica.

Quale ruolo svolse la resistenza nella fondazione della repubblica? La resistenza italiana è opera di minoranze guidate da una forte e legittima competizione "di parte", nella prospettiva di vincere per poter costruire secondo il proprio modello il nuovo stato democratico, e per questa ragione essa si "attrezza" subito in forma partitica. Dal confronto/scontro della costituente nasce la "**repubblica dei partiti**", che nel bene e nel male ha funzionato per oltre un quarantennio garantendo la maturazione della democrazia italiana.

Ma la resistenza ha esaurito il suo ruolo di evento storico che dà "**senso politico fondante**"? Nei protagonisti della resistenza si trovano, per Rusconi, quelle **virtù civiche del patriottismo costituzionale** e della **pratica della democrazia senza aggettivi** che ancora oggi possono essere considerate esemplari per il "**buon rendimento**" della democrazia.

Secondo Rusconi è necessario essere consapevoli che una democrazia, per essere vitale, ha bisogno di una integrazione culturale che derivi anche dalla coscienza dei suoi cittadini di costituire una **comunità con una storia e una identità comune**, di fatto coincidente con l'appartenenza nazionale.

A proposito della visione, accreditatasi in questi anni, della **resistenza come mito politico**, per Rusconi è necessario chiarire che cosa si intenda con questo termine, suggerendo che per esso si dovrebbe fare riferimento a una **narrazione capace di attualizzare gli eventi storici** e non utilizzarlo per operazioni di parte, soprattutto come quelle che hanno fatto i partiti, che vi hanno messo al centro l'**antifascismo**.

Rusconi conclude il suo ragionamento auspicandosi che la formula della repubblica nata dalla resistenza sia sottratta alla sua ritualità e riconosciuta come espressione concreta di un **patriottismo costituzionale** che, a sua volta, non andrebbe inteso come surrogato della identificazione nazionale tradizionale, bensì come **inveramento** di quest'ultima nella **norma democratica**. E' questo inveramento che la resistenza può consegnare come **senso politico fondante**, al di fuori di ogni mitizzazione, alla democrazia italiana di oggi.

## La repubblica antifascista

Il terzo elemento in relazione al quale si potrebbe discutere oggi l'attualità della resistenza è quello dell'**antifascismo**.

L'idea dell'antifascismo accomunava fino a pochi anni fa le forze del cosiddetto **arco costituzionale** e intorno ad essa esisteva una **reale spaccatura nel paese**. Si riteneva, infatti, che l'antifascismo avesse assolto la funzione di massimizzare il consenso politico nella fase di avvio della ricostruzione del paese e fosse stato recepito dalla costituzione repubblicana.

Questo aspetto è stato richiamato anche dal punto di vista del tema della continuità dello stato e si è recentemente affermato (Gallo 1994) che gli ideali resistenziali, fissati nei loro valori medi nel compromesso della costituzione del nuovo stato, rappresentano un **momento di definitiva rottura rispetto allo stato prefascista e a quello fascista**.

Nella situazione attuale, dal momento che al livello politico non esiste più né una forza neofascista né una comunista, ci si potrebbe domandare se **la contrapposizione tra fascismo e antifascismo sia ancora attuale**, ovvero se per essere democratici sia necessario essere antifascisti.

Poiché non si vogliono qui prendere in considerazione, né mettere a confronto, le diverse posizioni storiografiche e politiche sul senso e sulla funzione dell'antifascismo post-bellico, ci si limiterà a porre sul tappeto **le due questioni che attengono direttamente alla attualità del rapporto tra democrazia e antifascismo**:

- l'origine e la portata della frattura esistente nella società circa l'antifascismo, cioè il tema della guerra civile;
- il rapporto tra antifascismo e futuro della democrazia.

## 1. La guerra civile

L'unità creatasi intorno al tema dell'antifascismo ha spesso portato a ritenere che la resistenza fu un **movimento di massa** a favore della democrazia contro il totalitarismo fascista, appoggiato da una **esigua minoranza di italiani**, peraltro sostenuti dalla Germania nazista.

L'aspetto di guerra civile della resistenza, la terza guerra che si sarebbe combattuta, è stato però recentemente messo in particolare evidenza sollevando un intenso confronto. Ci si limiterà qui a ricordare gli elementi principali della questione, richiamandosi agli stessi protagonisti del dibattito tuttora in corso.

Avvertendo che si tratta di una definizione controversa, Claudio Pavone ha scritto che: "L'interpretazione della lotta fra la resistenza e la Repubblica sociale italiana come guerra civile ha incontrato da parte degli antifascisti, almeno fino a questi ultimissimi tempi, ostilità e reticenza, tanto che l'espressione ha finito con l'essere usata quasi soltanto dai vinti fascisti, che l'hanno provocatoriamente agitata contro i vincitori (...) Affermare che la resistenza è anche guerra civile (...) significa sforzarsi di comprendere come **i tre aspetti della lotta – patriottica, civile, di classe – , analiticamente distinguibili, abbiano spesso convissuto negli stessi soggetti individuali o collettivi**" (Pavone 1991).

La questione della guerra civile è dunque connessa a quella dell'**interpretazione complessiva della resistenza e della repubblica che ne è nata**, nel senso che secondo Pavone: "Alla sostanziale continuità dello stato tra fascismo e repubblica e, in particolare, agli esiti fallimentari dell'epurazione, è consona una visione della resistenza levigata e rassicurante, che espunga ogni traccia di guerra civile. L'unità antifascista incarnatasi nel sistema dei C.L.N., e che è tuttora fonte di legittimazione della repubblica italiana e di quello che è stato chiamato il suo 'arco costituzionale', viene così reinterpretata come **mera unità antitedesca, quasi che la repubblica si fondi sull'opposizione alla Germania e non invece al fascismo**".

Un'altra ragione per la quale si è sempre rifiutato di considerare la resistenza come una guerra civile, secondo Pavone, risiede nelle sue **connessioni con il tema della rivoluzione**: "Il nesso fra guerra civile e

rivoluzione va a sua volta ascritto fra i motivi che hanno spinto a escludere che fra il 1943 e il 1945 sia stata combattuta in Italia una guerra civile. Questo innegabile nesso può peraltro essere visto in due modi. Da una parte la rivoluzione può venire connotata in senso positivo ed escatologico, così che la guerra civile appaia al confronto, nel giudizio valutativo che si crede di poterne dare, sinonimo soltanto di disordine e di orrore. Da un'altra parte la guerra civile appare invece come lo sbocco quasi immancabile della rivoluzione, così da trascinarsi dietro le connotazioni, positive e negative, che della rivoluzione vengono date. **E poiché la resistenza italiana non è stata da nessuno rivendicata come rivoluzione, il suo nesso con la guerra civile è rimasto nella memoria soltanto come uno scampato pericolo**".

La questione dell'aspetto di guerra civile della resistenza potrebbe essere ancora più approfondito in considerazione del fatto che, a fronte del dibattito che la sua ricerca ha suscitato, lo stesso Pavone ha commentato che "il problema (...) è quello di capire perché pur essendo stata la resistenza anche una lotta fra persone della stessa nazionalità, nonostante questo **sul concetto di guerra civile sia poi discesa una censura** così forte che ancora oggi esso provoca reazioni aspre e risentite" (Pavone 1994).

Un elemento che forse vale la pena mettere in evidenza è che **nella resistenza gli stessi soggetti possono aver perseguito strategie diverse se non contraddittorie**. A questo proposito Pavone afferma che la resistenza potrebbe essere considerata un intreccio tra tre guerre distinte – patriottica, civile e di classe – che "non divide in tre in maniera secca l'esperienza resistenziale, ma vuole semplicemente porre in evidenza che questi tre motivi spesso coesistono nelle stesse identità collettive e individuali: così un operaio patriottico voleva cacciare i tedeschi, voleva abbattere il fascismo e voleva conquistare delle posizioni migliori di fronte al suo dirimpettaio di classe, che erano i padroni o gli agrari, visti come storico sostegno sociale al fascismo".

Anche Oliva ha sostenuto che della resistenza possa essere considerato l'aspetto di guerra civile, nel **senso storicamente accreditato di lotta armata tra forze di uno stesso paese** (Oliva 1994). La categoria di guerra civile non porrebbe, secondo Oliva, i contendenti sullo stesso piano: fin dal 1943 c'è un occupante straniero che trovava seguito in forze italiane politicamente rappresentate dal fascismo e istituzionalmente organizzate

nella repubblica di Salò e c'è un'opposizione che è scesa subito sul terreno dello scontro armato, senza richiamarsi all'autorità di un governo legittimo ma schierandosi sulla base di una opzione individuale etico-politica. In questo quadro, i termini di guerra civile erano ampiamente compresi. A questo si deve aggiungere la **dimensione totale dello scontro imposto dai tedeschi**, nella indiscriminatezza con cui le truppe germaniche colpivano resistenti armati e cittadini inermi.

Alla tesi dell'intreccio delle tre guerre si è opposto **chi non considera la qualifica di guerra civile pertinente agli eventi succedutisi in Italia tra il 1943 e il 1945 e appropriata allo scontro tra movimento resistenziale e fascisti della Repubblica di Salò**. In questo senso, Cotta ha messo in evidenza che "l'angolo di visuale della guerra civile è estremamente riduttivo, poiché la resistenza ha avuto dimensioni assai più vaste" della lotta contro Salò e "non trova fondamento nei fatti", non rinvenendosi la tipologia della guerra civile che "presuppone e trae origine da una scissione profonda prodottasi all'interno della cittadinanza per ragioni ideologiche e politico-sociali" (Cotta 1994).

Alla questione della guerra civile potrebbe essere messa in relazione quella relativa agli **attacchi recenti alla resistenza in nome del suo presunto inquinamento da parte del totalitarismo comunista**. Negli ultimi anni è infatti emerso come dopo il termine del conflitto si siano verificati abusi da parte dei partigiani comunisti, specialmente in Emilia Romagna, consistenti soprattutto in delitti politici rimasti impuniti e per molti decenni conservati nell'oblio o nel riserbo popolare, anche se condannati dallo stesso PCI.

## **2. Antifascismo e futuro della democrazia**

Come già annunciato, ci si potrebbe a questo punto domandare se l'**antifascismo**, uno dei valori della resistenza, debba essere conservato nel presente e nel futuro della democrazia italiana come un elemento irrinunciabile. In altre parole, il sistema democratico può funzionare oggi anche senza antifascismo?

La questione è stata già posta nel momento in cui è stato considerato l'**antifascismo un fattore in varia misura ideologico e parziale, sterile e**

**slegato dalla comunità territoriale**, più un freno dunque per la democrazia che uno dei suoi presupposti (cfr. punto 1 della "Traccia" e Neri Serneri 1994).

La questione è stata ancora sollevata di recente, dallo stesso Rusconi ipotizzando che, in realtà, per rispondere a questa domanda è necessario interrogarsi sulla **persistenza nella cultura politica italiana dei paradigmi dell'antifascismo ma anche dell'anticomunismo**, dai quali ci si dovrebbe emancipare pur non rinunciando all'antifascismo come **riferimento ideale** (Rusconi 1994). Rusconi, inoltre, ha suggerito che il nesso resistenza/repubblica venga rivisitato accettando l'idea che l'**antifascismo è la premessa della democrazia** e non il suo equivalente come ha voluto sostenere sempre la sinistra.

Sul rapporto tra antifascismo e futuro della democrazia si è pensato che fosse utile fornire, più ampiamente di quanto già fatto prima, uno spaccato dell'esperienza di Moro in proposito vista la **centralità di questo tema nella sua visione politica**.

#### **Aldo Moro – Democrazia e antifascismo**

Nel caso di Moro il tema dell'antifascismo appare un **riferimento permanente nel tempo**. Si può rinvenire infatti lungo le tappe della sua vicenda politica una centralità del tema, il quale viene evocato e utilizzato da Moro nella sua ricerca di soluzioni ai problemi della democrazia italiana.

A questo proposito, dal pensiero e dall'azione di Moro, sembrano emergere **quattro temi** nei quali scomporre quello dell'antifascismo, la cui attualità potrebbe essere successivamente vagliata:

- la scelta per l'esclusione delle forze politiche fasciste dal governo;
- il rischio sempre possibile di una interruzione del processo di ampliamento della democrazia a causa dei totalitarismi (la tenuta della democrazia non può essere data per scontata);
- la necessità dell'unità dei partiti democratici/antifascisti;
- la necessità di ribadire chiaramente l'antifascismo della Democrazia Cristiana.

Nella fase di passaggio dal centrismo al centro-sinistra, Moro (segretario politico della DC) al Congresso di Firenze del 1959 **esclude il carattere di maggioranza politica** alla convergenza che sostiene il governo Segni di centro-destra, esclusione poi confermata inequivocabilmente dalla condanna dell'esperienza del governo Tambroni appoggiato dall'MSI l'anno successivo, anche in nome degli "equivoci allettamenti" cui la DC è stata fatta oggetto di "affidare la causa della democrazia e della dignità umana, certo minacciata dal comunismo, all'illusoria pratica dell'arbitrio, della compressione, della chiusura ad ogni nuova forma ed esperienza della vita sociale". (Relazione al Consiglio nazionale DC, 19 agosto 1960).

Quando si pone il problema della legittimazione del centro-sinistra, Moro fa presente che la posta in gioco è l'allargamento della base popolare dello stato la quale **non consente alla DC incontri di qualsiasi tipo con le forze di destra**, né alcun cedimento alla radicalizzazione della lotta politica.

Per tutti gli anni '60 il richiamo costante all'opposizione fascismo/antifascismo e il puntuale riferimento a una lettura unitaria della storia italiana sembra confermare **la impossibilità per Moro di dare per scontato il senso della democrazia nata dalla resistenza**, che continuamente deve essere riproposto coniugando l'interpretazione del passato con il riconoscimento "di una realtà che ha acquistato una scioltezza, una vivacità, una verità ormai incomprimibili", alla quale non si può rispondere con il riflusso illiberale e l'irrigidimento. "Non si tratta di scegliere tra ordine e giustizia, ma di attuare la giustizia nell'ordine, in quel mobile e aperto ordine sociale che è la caratteristica del nostro tempo".

Ancora a questo proposito, Moro elabora nel 1962 una analisi delle **radici del totalitarismo fascista**.

"Sappiamo bene, e lo abbiamo già rilevato che la radice del totalitarismo fascista affonda nel corpo sociale della nazione, là dove sono privilegi che non vogliono cedere il passo alla giustizia che avanza fatalmente in una società democratica, là dove sono angustie mentali, egoismi e chiusure, là dove si teme la libertà e non si crede alla sua forza creativa, redentrica ed in definitiva ordinatrice e garante, là dove si guardano in superficie le cose ed il cammino della storia, là dove ci si affida incautamente alla illusoria efficacia risolutrice della forza. La radice del male è nella vita sociale e nelle coscienze" (Relazione al Congresso DC, Napoli 1962).

Per Moro una sfida costante alla democrazia viene posta dalle **tentazioni totalitarie**. A questa consapevolezza egli fa risalire i **limiti da porre a sinistra e a destra al sistema democratico**, quando ammonisce, tra l'altro, a non rimanere preda di "miti disumani".

"La scelta di fondo, alla quale è chiamato il corpo elettorale, è relativa alla continuazione ed allo sviluppo della vita democratica in Italia. (...) Occorre avere dunque una valutazione d'insieme della situazione e non perdere mai di vista i dati essenziali che la caratterizzano e le condizioni che garantiscono la nostra libertà. Insofferenza, intolleranza, propensione alla violenza riemergono, sia pure attraverso episodi, ma non irrilevanti, per ricordare agli italiani, al di là del dissenso sulle politiche proposte, che, all'estrema sinistra come all'estrema destra, resta ineliminabile una tendenza di fondo, messa in sordina magari per anni, ma poi riemergente sempre a contestare le libere istituzioni, così come le concepiamo e riproponiamo al popolo italiano. Non è venuto meno, infatti, il dissenso tra i democratici, benché divisi tra loro per particolari intuizioni ed aspirazioni, e i comunisti sui grandi temi della libertà nella società e nello stato, mentre anche recenti vicende dimostrano come i miti disumani dell'oppressione reazionaria siano difficili da sradicare e impongono la più attenta vigilanza alle forze democratiche in ogni paese. Noi abbiamo sempre combattuto su questi due fronti: fermamente e serenamente" (Milano, 2 maggio 1968, campagna per le elezioni politiche).

Negli anni '70, Moro condanna il ritorno del fascismo, quando più volte egli mette in guardia che **non è esaurita la sorgente del fascismo**: "non si esaurisce qui (in Parlamento) la sua presenza nella vita nazionale", proprio nel momento in cui "sarebbe sembrato impensabile il venire in evidenza di un fenomeno, nella logica delle cose, finito e chiuso" (3 dicembre 1974, presentazione del governo Moro-La Malfa).

E' peraltro ricorrente nello stesso periodo, negli anni cioè della strategia della tensione, il riferimento alla **lacerazione del popolo italiano fissata dalla storia**, alla "guerra civile che sembrava avere consumato il fascismo" (3 dicembre 1974, presentazione del governo Moro-La Malfa), "alla guerra esterna e a quella civile che le nuove generazioni non hanno conosciuto" (discorso per la campagna elettorale del giugno 1975), che indurrebbe dunque cogliere il rischio che questa lacerazione si riapra.

In queste stesse occasioni, Moro condanna un fascismo che è tornato come **concreta minaccia alle libere istituzioni** "in modo inesplicabile, in

modo assurdo, a trent'anni dalla liberazione", il quale esige un "no" nettissimo e irremovibile,

"che è individuale e popolare insieme, (dal quale) devono discendere comportamenti conformi delle forze politiche e degli organi dello stato. (...) In realtà è tutto nelle nostre mani. In questo quadro siamo chiamati a fare una professione di fede contro il fascismo; un antifascismo che non richiede, per essere coerente ed efficace, di superare le diversità politiche e trasformarle in ambigue convergenze. Queste diversità (...) non sono ostacolo, dunque, al formarsi di quella corrente d'opinione, di quella intransigenza morale e politica che, nel rispetto della legalità democratica, isola il fascismo e lo chiarisca come potente movimento involutivo contro il quale la democrazia italiana, nella presente realtà storica, è chiamata a combattere".

Nel quadro del discorso sul rischio involutivo connesso agli "opposti estremismi" e della necessità che tutte le forze realmente democratiche restino unite nell'intento di garantire la prosecuzione della storia della democrazia, Moro colloca al centro dello scenario politico la **Democrazia Cristiana di cui non si può mettere in discussione il carattere antifascista.**

"È stata richiamata frequentemente la nostra caratterizzazione essenziale, presente nella nostra origine e nella nostra storia: popolare, democratica, antifascista. E' una indicazione tanto ovvia quanto essenziale. Ma conviene ricordarla ora, come fu significativo sottolinearla in altri momenti difficili della nostra vita nazionale. Nulla sarebbe infatti più innaturale, più dannoso, mi si passi l'espressione, più impossibile, sul terreno storico, sul terreno degli ideali, che condurre la Democrazia Cristiana, privata della sua funzione vitale, ad essere componente effimera e dissolventesi di un blocco d'ordine, che immagini di risolvere i gravi problemi del Paese in termini diversi da quelli della libertà e del progresso. La matrice storica della Democrazia Cristiana contiene, nel contesto d'indicazioni positive coerenti con una visione cristiana, libera e aperta, della società, un netto ripudio della violenza politica e dell'oppressione sociale, della battuta d'arresto drammaticamente lunga, che il fascismo impose ad una società in sviluppo. Abbiamo già detto questo 'no' e dobbiamo dirlo ancora, tutte le volte, come ora, che la minaccia sembra avvicinarsi. Questo è un nostro indiscutibile modo di essere" (Discorso al Consiglio nazionale della DC, Roma 30 settembre 1971).

## **Riferimenti bibliografici**

AGA-ROSSI E., *L'Italia nella sconfitta: politica interna e situazione internazionale durante la 2<sup>a</sup> guerra mondiale*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1985

ALFONSI A., *Citizenship and National Identity in Western Europe*, in "Democrazia Diretta", n. 2-3, 1992

– *I limiti delle interpretazioni correnti delle nuove forme di aggregazione dei cittadini*, in *Aldo Moro e la crisi della forma-partito*, a cura di A. Ambrogetti, Edizione Scientifiche Italiane, Napoli 1993

CAFAGNA L., *La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Marsilio, Venezia, 1993

CHABOD F., *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, 1961

COLLOTTI E., *La resistenza in Europa e in Italia*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*. Marzorati, Milano, 1972

– *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Loescher, Milano, 1982

COTTA S., *L'etica della Resistenza*, in *Passato e presente della Resistenza*. Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1994, pp. 33-43

DONATI P., *La cittadinanza societaria*, Laterza, Bari, 1993

ELLWOOD D.W., *L'alleato nemico. La politica dell'occupazione anglo-americana in Italia (1943-1946)*. Milano, 1977

GALLERANO N., *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, Franco Angeli, Milano, 1985

GALLO E., *La questione della continuità dello stato*, in *Passato e presente della Resistenza*, op. cit., pp. 66-96

GIANNINI G., *La non violenza nella Resistenza*, in *Passato e presente della Resistenza*, op. cit., pp. 162-168

GINSBORG P., *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica 1943 - 1988*. Einaudi, Torino, 1989

HOFFMAN P., *Tedeschi contro il nazismo. La resistenza in Germania*. Il Mulino, Bologna, 1994

42 Riferimenti bibliografici

KLINKHAMMER L., *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*. Bollati Boringhieri, Torino, 1993

LA PALOMBARA J., *Democrazia all'italiana*, Mondadori, Milano, 1988

LEPRE A., *Storia della prima repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, Bologna, 1993

MORO G., *Introduzione*, in *Aldo Moro e la crisi della forma-partito*, a cura di A. Ambrogetti, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1993

NATOLI C., *La resistenza tedesca 1933-1945*, Franco Angeli, Milano, 1989

– *Stato e società nel Terzo Reich*. Franco Angeli, Milano, 1994

NERI SERNERI S., *Partiti, nazione e stato: continuità e rottura nella Resistenza e alle origini della Repubblica*. in *Passato e presente della Resistenza*, op. cit., pp. 293-307

OLIVA G., *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943 – 25 Aprile 1945. Storia di due anni*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1994

PARISELLA A., *Resistenza e identità nazionale nell'Italia repubblicana. Problemi storiografici ed etico-civili*, in *Passato e presente della Resistenza*, op. cit., pp. 323-346

PAVONE, C., *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*. Bollati Boringhieri, Torino, 1991

– *Intervento*, in *Passato e presente della Resistenza*, op. cit., pp. 111-116

PUTNAM R.D., *La tradizione civica nelle regioni italiane*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993

QUAZZA G., *Passato e presente nelle interpretazioni della Resistenza*, in *Passato e presente della Resistenza*, op. cit., pp. 44-56.

SCOPPOLA P., *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1991

– *La nazione non popolare*, in "Il Mulino", 1994, a. XLIII, n. 354, fasc. 4, pp. 616-622

RUSCONI G.E., *Se cessiamo di essere una nazione*. Il Mulino, Bologna, 1993

– *Democrazia senza antifascismo?*, in "Il Mulino", 1994, a. XLIII, n. 354, fasc. 4, pp. 623-632

VERBA S., *Democracy, Market and Political Equality*, in "Revue International de Sociologie", n. 1, 1992

WALTZER M., *Citizenship*, in "Democrazia e diritto", n. 27, 1988

## ***Discorsi e interventi di Aldo Moro utilizzati***

Intervento all'assemblea generale, Assemblea Costituente, Roma, 13 marzo 1947

Relazione introduttiva al VII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, Firenze, 24 ottobre 1959

Relazione al Consiglio nazionale DC, Roma, 19 agosto 1960

Relazione introduttiva all'VIII Congresso nazionale della Democrazia Cristiana, Napoli, 27 gennaio 1962

Discorso pronunciato a Milano il 2 maggio 1968 in occasione della campagna elettorale per elezioni politiche

Intervento durante la campagna congressuale (Cremona, Verona, Varese e Bergamo), aprile 1969, in "Il Progetto", a. I, n. 8, 25 aprile 1969

Intervento al Consiglio nazionale della DC, Roma, 30 settembre 1971

Discorso di presentazione alle Camere del quarto governo Moro, Roma, 3 dicembre 1974

Discorso pronunciato in varie città nel giugno del 1975 in occasione della campagna elettorale per le elezioni amministrative

Discorso pronunciato a Bari il 21 dicembre 1975 in occasione del Trentennale della Resistenza

### *Fonti*

A. MORO, *Scritti e discorsi*, a cura di Giuseppe Rossini, voll. I-VI, 1940-1978. Edizioni Cinque Lune, Roma, 1982-1990

A. MORO, *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, a cura di Giancarlo Quaranta. Garzanti, Milano 1979

